

INTERVENTO DI BRUNA BAGNATO

Il volume che presentiamo oggi risponde a molte curiosità e nel contempo stimola nel lettore interrogativi che vanno oltre il tema della genesi e dei primi anni di vita dell'Istituto Francese di Firenze, suggerendogli di spingere la riflessione anche molto al di là della presenza della cultura francese in Toscana e in Italia nel primo Ventennio del secolo scorso. Da questo punto di vista, il titolo del libro è in un certo senso riduttivo rispetto al suo contenuto.

Un primo campo semantico da cui l'attenzione è attratta è quello che ha in vari modi a che fare con il termine "diplomazia". Se la sfida di cogliere i confini tra la diplomazia senza aggettivi e la diplomazia variamente aggettivata - culturale, colta - è stata raccolta da alcuni saggi presenti nel volume in modo talmente diretto da essere indicata fin dal titolo, essa è ben visibile - seppur talvolta in tralice, dissimulata in altri nodi problematici o rimanendo sullo sfondo - in tutti i contributi. L'interrogativo che essa implica, e che gli autori in parte sciolgono in parte rilanciano al lettore, concerne la natura stessa della diplomazia, nei tratti fondanti e nelle caratteristiche essenziali. Esiste, in altri termini, una sola diplomazia che si declina in vari campi di azione mutando con ciò strumenti e prospettive ma rimanendo unitaria e perciò compatta e coerente? O, invece, è più corretto parlare al plurale, di diplomazie tante e diverse, magari a tratti armoniche ma relativamente autonome in mezzi e obiettivi, e non forzatamente situate su binari convergenti? Si tratta di un problema analitico cruciale per chi, studiando l'evoluzione della politica estera di un paese, voglia proiettarsi oltre il racconto evenemenziale e lo scambio puramente diplomatico per indagare l'attività dei centri sub-statali che emanano suggerimenti, direttive e indirizzi che a vario titolo possono influenzare (confermando o negando) la politica del governo centrale. Posto in questi termini - e così viene posto dal volume, relativamente al caso della Francia e dell'IFF nei primi decenni del secolo scorso - il tema investe direttamente le forme di passaggio dalla storia diplomatica alla storia delle relazioni internazionali. Una lettura in questa chiave dei saggi raccolti è molto più di un esercizio intellettualistico, permettendo la verifica di un caso di specie del rapporto tra diplomazia e diplomazie e suggerendo l'applicazione di analoghe modalità di analisi a situazioni assai diverse.

Altre combinazioni concettuali suggeriscono riflessioni lungo un profilo comparativo. Come interessante è rincorrere tra - e nel - le pagine del volume il rapporto tra la diplomazia *tout court*, la diplomazia culturale e la diplomazia colta, così è stimolante cercare di cogliere, all'interno dei singoli saggi e dal loro accostamento, il raccordo tra il *rayonnement*, l'influenza, la propaganda che l'Istituto Francese di Firenze in fasi diverse della sua vita intraprese per favorire, fiancheggiare, appoggiare, persino oltre le righe, la politica di Parigi. Perché, se la nascita dell'Istituto Francese, nel 1908, non era riconducibile a una iniziativa governativa ma certo non era estranea al nuovo clima delle relazioni franco-italiane inaugurato sul finire del XIX secolo, l'esistenza stessa di un centro culturale ben radicato nella realtà cittadina e di crescente importanza nel panorama degli istituti culturali ospitati nel capoluogo toscano non poteva, negli anni successivi, lasciare insensibile le autorità centrali. *Rayonnement*, influenza e propaganda rappresentano nel loro insieme un trittico che indica con chiarezza un crescendo nella politica francese (che da Firenze si allargava a cerchi concentrici alla Toscana e all'Italia), un aumento delle risorse da destinare allo scopo e una diversa natura degli obiettivi da conseguire; ma anche qui - come nel caso del multiforme concetto di diplomazia - è difficile - forse impossibile, forse addirittura fuorviante a fini analitici - stabilire con precisione dove finisce il *rayonnement* e dove inizia l'influenza, e quando e come l'influenza si trasforma in propaganda.

Fuorviante, si diceva, se si tiene conto, soprattutto, del nucleo problematico che è alla base delle riflessioni degli autori del volume e ne costituisce al contempo il filo rosso e il fondamento unitario: il ruolo politico, oltre che culturale, della lingua, e accanto ad esso - e intrecciato ad esso -, il ruolo politico e culturale dei miti, dei cliché, degli stereotipi, della memoria. Il mito a cui maggiormente si fa riferimento quando si parla di relazioni italo-francesi è il mito della fraternità latina, che tutti li racchiude, ancorato come è, per sua stessa natura, alla lingua, alla storia e alla memoria. Si tratta di uno dei miti più evocati dalla classe politica dei due paesi e che con maggiore e allarmante frequenza si presta a chiudere il dibattito storiografico sulle componenti di lunga durata dei rapporti bilaterali. Ma resta un mito, appunto, che come tale conosce alti e bassi. Tanto da far legittimamente sospettare che esso - così docile, così duttile, così maneggevole, perché così poco definito (non potrebbe essere un mito, in caso contrario) - si sia strada facendo trasformato in una sorta di evocazione mistica. Troppi aspetti restano da chiarire sui contorni e sulla natura del mito latino. Anzitutto sarebbe auspicabile misurare quanto questo mito è stato ed è funzionale a progetti di politica

estera ben definiti, da una parte e dall'altra delle Alpi, su un piano concreto e meno ideale. E ancora: quando, quanto e come il rifarsi a una solidarietà latina come a parte del corredo genetico delle due nazioni è diventato una specie di mantra politico, una formula da pronunciare con la dovuta solennità - o al contrario con cinico sarcasmo - , per cercare nel passato gli strumenti per ipotizzare, quasi in modo scaramantico, il presente e il futuro - oppure per deridere l'uno e gli altri? In quali momenti e con quali obiettivi da confortevole e confortante quadro di riferimento per i rapporti bilaterali il comune *humus* latino ha preso la forma di gabbia politica di certa efficacia per attenuare presunti o reali asimmetrie di potere tra i due termini di una equazione spesso sbilanciata? Rispondere a queste domande, suggerite dalla lettura del volume, significa accettare di ripercorrere la storia delle relazioni tra Parigi e Roma attraverso la lente delle alterne fortune che, sui due versanti delle Alpi, conobbe il mito della latinità, seguendone le contorsioni, i momenti di appannamento e di esaltazione, di negazione e di trionfo. La fratellanza latina potrebbe in altri termini trasformarsi, da situazione di fatto che si presume data, da realtà che si vuole incontrovertibile - insomma, da assioma politico del tutto inutilizzabile a fini analitici - in un affascinante schema teorico, in magnete euristico che avrebbe in sé tutti i requisiti per attraversare tutta - o gran parte del - la storia delle relazioni bilaterali. Se è vero, come è vero, che, dopo l'eclisse nel Ventennio, negli anni immediatamente successivi al secondo conflitto mondiale la fraternità latina veniva sbandierata a Roma e Parigi come pegno della ritrovata amicizia e che ancora negli anni Ottanta, l'ambasciatore francese in Italia, Gilles Martinet, pur acuto conoscitore della realtà politica e culturale della penisola, decideva di inerpicarsi sui sentieri del mito latino per trovare un'ancora utile a ribadire stantii cliché sull'Italia e la sua classe politica.

Oltre a quelle brevemente delineate, vi sono altre piste di future indagini suggerite dalla lettura del volume. La storia dell'IFF, di per sé, si presta a diventare veicolo per studi su piani anche molto differenti. Essa potrebbe, fra l'altro, essere utilizzata come utile cartina al tornasole dell'evoluzione dei rapporti bilaterali, se assunta come una metonimia del più vasto complesso delle relazioni politiche, e non solo culturali, tra la Francia e l'Italia. Da diversa prospettiva, la storia dell'IFF può anche essere interpretata come uno specchio - quanto fedele saranno le ricerche a dirlo - dei cambiamenti del modo di fare politica "à la française", e sarebbe di grande efficacia per gettare uno sguardo all'interno dei meccanismi della diplomazia culturale d'oltralpe.

L'auspicio è quindi che il lavoro sia apprezzato per ciò che rappresenta e anche per i semi che getta per futuri frutti, nella speranza che la ricerca possa proseguire sia sul piano cronologico, sia spingendosi lungo le molte tentazioni di analisi che i saggi riuniti in questo libro additano.